Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 82 (2013)
Heft: 1: Poesia, Storia, Emigrazione

Rubrik: Segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Segnalazioni

Non parlare di arte!

Introduzione all'esposizione «respingente@parafolgore» di Pavel Schmidt nella Torre Fiorenzana, Grono, 27.7. 2012

«Non parlare di arte!» mi ha ordinato Pavel Schmidt, quando mi ha chiesto di fare una breve presentazione della sua mostra. «Racconta una storia, la nostra storia per esempio!».

Come mai? La nostra storia è brevissima e non particolarmente interessante. Una mattina prendo il telefono e sento un nome che mi proietta di qualche secolo nel passato della mia vita: Pavel Schmidt. Mi ricordo del nome, mi ricordo che quando io ero docente di storia al Liceo di Bienne, lui era un mio allievo; rammento anche che parlava tedesco con un forte accento slavo, che era un tipo originale, ma in che senso non lo so più con precisione.

«Sono un artista», mi dice Pavel al telefono, «tu mi hai insegnato la storia. Sto preparando un'esposizione a Grono. Tu abiti a Roveredo, volevo chiederti di fare la presentazione. In italiano!».

Duplice sfida! A dire la verità, non conoscevo le opere di Pavel. E non ho mai fatto una presentazione in italiano. Non ci sarà che da evitare certe particolarità, per non dire sbagli. Ma mi piacciono le sfide. Ho detto di sì, non da ultimo perché è anche un onore per me poter partecipare attivamente, almeno un po', alla vita culturale della nostra cara Mesolcina.

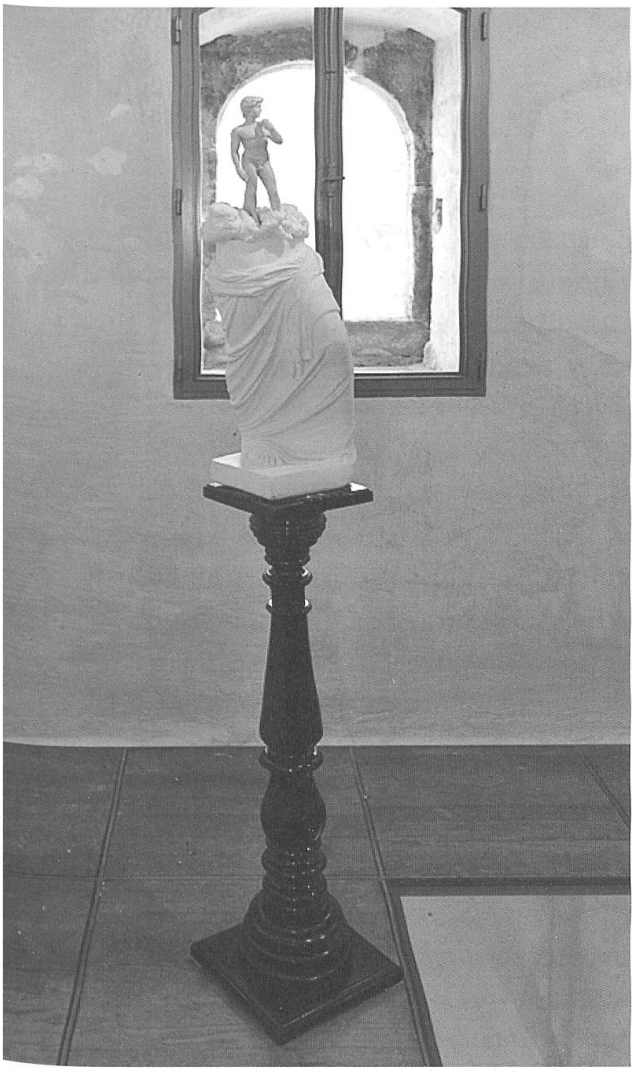
Ecco, caro Pavel, la nostra storia comune. Per quanto la conosco, ne ho fatto un succinto resoconto. Cosa faccio adesso, se tu mi proibisci di parlare di arte? Del resto, non saprei parlare di arte davanti a questo egregio pubblico, perché non sono né uno storico dell'arte né un artista. Sono, come verosimilmente quasi tutti i qui presenti, ammiratore e amico di artisti e appassionato di arte.

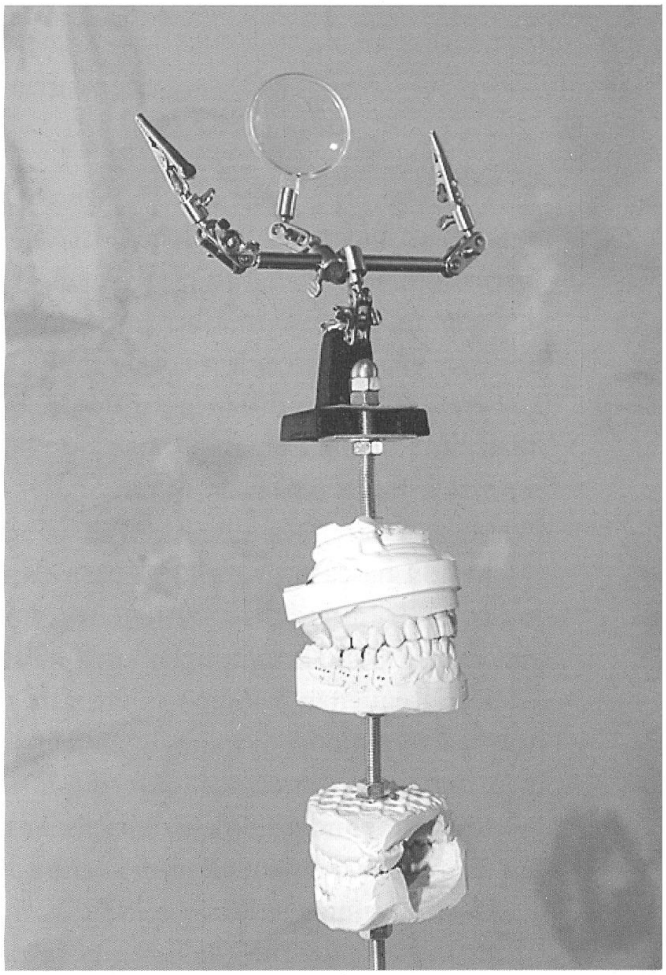
Riflettendo, mi viene in mente che per sapere che cosa esattamente Pavel mi ha proibito, devo definire che cosa è l'arte. Mi sono dato una definizione molto semplice, probabilmente troppo semplice: arte è quello che fa l'artista.

Buona idea! Non parliamo di arte. Parliamo dell'artista, e così, forse, troviamo qualche informazione che può essere utile per avvicinarci alle opere esposte in questa torre, che non è una torre d'avorio, ma di granito, dunque di pietra della regione, pietra utilizzata da millenni dal popolo per costruire le proprie case, le cascine, le stalle; torre aperta alla popolazione della Valle in mezzo a montagne di granito.

Come mai Pavel Schmidt espone in questa Torre tanto indigena, costruita da maestri, muratori e scalpellini indigeni, commissionata da signori indigeni? La risposta è semplice, almeno a prima vista: Pavel Schmidt si sente indigeno ovunque e crea opere indigene dappertutto. Una contraddizione?

No, è una cosa naturale e logica, se osserviamo il cammino della sua vita. È nato a Bratislava nel 1956, che allora non era ancora capitale della Slovacchia, ma una città provinciale abbastanza triste nella Cecoslovacchia socialista. A dieci anni è emigrato con i genitori in Messico e dopo due anni è giunto a Bienne come apolide. Tra l'altro, grazie anche all'eccellente docente di storia (?!), ha ottenuto il certificato di maturità





al Liceo di Bienne, dopodiché la storia della sua emigrazione è continuata con innumerevoli stazioni. A tutt'oggi Pavel Schmidt non ha un indirizzo fisso, non ha una dimora stabile: vive in alberghi, da amici, nella sua automobile. Uno dei suoi luoghi preferiti sono le aree di sosta delle autostrade. Non ha neanche un atelier fisso. Il suo atelier, o piuttosto il suo laboratorio, è il posto nel quale momentaneamente si trova l'artista. Tante sue creazioni nascono lì dove saranno poi inizialmente esposte. E sono esposte in tanti paesi: da Büren an der Aare a Parigi, da Monaco a Le Landeron, da Bruxelles fino in Namibia.

Chi non ha casa propria è a casa dappertutto; chi non è indigeno di una regione è indigeno del mondo e di tutte le regioni. È dunque legittimo dire che Pavel è un indigeno che espone arte indigena nella Torre di pietra indigena qui dietro a noi.

Di conseguenza è logico e naturale che Pavel Schmidt, uomo senza patria fisica, non abbia, per così dire, una patria artistica. Non crea opere definite da uno stile definito, con una sola tecnica preferita. Il suo lavoro di artista è diretto da regole radicate nel suo essere individuale e da esperienze fatte nel corso del suo percorso esistenziale, già prima che avesse deciso di seguire la vocazione di artista, anche se, inizialmente, aveva scelto una carriera scientifica.

È del tutto evidente che il mio insegnamento della storia non ha avuto un'impronta decisiva, in ogni caso Pavel non ha studiato storia, bensì chimica all'Università di Berna. E poi gli è successo quello che, in altre circostanze, è successo anche a me – improvvisamente scopro un altro aspetto comune nelle nostre vite –: Pavel ha abbandonato la via iniziata ed è diventato artista, mentre io son diventato scrittore e giornalista.

Pavel si è reso conto che la chimica, al giorno d'oggi, non è più tanto un lavoro con gli elementi, ma un lavoro al computer, poi seguito eventualmente da esperimenti per verificare se quello che si trova nel computer corrisponde al comportamento degli elementi quando si combinano in realtà.

Pavel invece voleva e vuole lavorare con gli elementi. E la sua arte – no, scusate, non parlare di arte! – quello che fa Pavel è lavorare con elementi. Questi elementi possono essere inchiostro, colore, la mina del lapis, il carbone, il gesso, eccetera – i mezzi dunque con i quali lavorano gli artisti tradizionali, quelli che creano l'arte figurativa, quell'arte che in generale tutti accettano come arte. Del lavoro con questi materiali tradizionali troviamo esempi bellissimi nei disegni qui esposti.

Ma Pavel Schmidt lavora spesso con elementi completamente diversi, con un parafulmine per esempio, come avrete visto sulla fotografia dell'invito alla nostra mostra, come ne vedete uno qui davanti a noi e come ne potete vedere diversi esemplari al pianterreno della Torre. O con un ventilatore, posato davanti a un torso femminile su un pilastro di legno pregiato con un titolo leggermente equivoco. O con fuochi d'artificio e una betoniera. O con nani da giardino frantumati. O con binari e traversine e respingenti e assi di treno, combinati con un Davide di gesso e di nuovo un parafulmine.

Parafulmine? I parafulmini appaiono spesso nelle opere di Pavel, anche, come già detto, nella nostra mostra. Ci dev'essere un senso profondo. Forse, partendo da questo senso, riusciremo a capire il senso generale di quello che fa l'artista?

Forse. Probabilmente no. Ma non è importante. «La gente vuole sempre capire», disse il grande scultore rumeno Constantin Brâncusi, «ma non c'è niente da capire!». E Pavel, che del resto è anche poeta e scrittore, ha scritto (provo a tradurre): «voler capire quello che non si può capire può impegnare tanto la nostra ragione, che possiamo impazzire». In tedesco è un gioco di parole molto più elegante: «[...] das Verständnis des Unverständlichen kann den Verstand verständlicherweise derart in Anspruch nehmen, dass der Betroffene um den Verstand gebracht werden kann».

Ciò significa che non c'è senso in quello che fa Pavel, o almeno che non ha senso cercare di capirne il senso?

Non possiamo impedirci di voler capire. È legittimo voler capire, ed è anche importante capire. Non c'è veramente niente da capire nelle opere d'arte? Siamo tutti stupidi se vi cerchiamo un senso?

Se così fosse, saremmo degli stupidi ad accettare di esporre le opere d'arte e a comprarle.

Così non è. Perché c'è un senso in due sensi. C'è un senso che si può capire con l'intelletto, con la ragione. E c'è un senso che si può sentire con i sensi. Ci si può avvicinare a un'opera d'arte con l'intelletto, ma è molto probabile che quello che si trova non corrisponda del tutto all'intenzione o piuttosto all'intuizione dell'artista.

Un critico d'arte ha scritto che il filo rosso nelle opere di Pavel Schmidt è la tragedia ammantata di malinconia, dovuta al fatto che in fin dei conti tutto è destinato a fallire. Forse è vero. Chi lo sa. Ma io non la vedo così. Io scopro bellezza e vedo persino un lato umoristico, addirittura un lato gioioso e giocoso in tante opere di Pavel. E quello che vedo non vuol dire che è quello che c'è. Nell'arte, prima di tutto, si tratta di vedere – forse vedere – quello che ha visto l'artista. Ma forse anche vedere altro. Vedere quello che vediamo noi. Importante è vedere. Vedere con gli occhi, con il cuore, non con la ragione. Sentire quello che ci mostra l'occhio.

Sentire vuol dire: capire senza capire tutto, e così avvicinarsi alle immagini della realtà in modo più completo e più complesso che con l'intelletto e con la ragione.

Vi invito dunque a entrare nella Torre e a guardare le opere di Pavel, a sentirle, e se non sentite niente, non sentitevi in colpa o ignoranti, perché nell'arte non c'è né l'obbligo di capire, né si devono avere conoscenze preliminari per sentirne il senso – se un altro senso c'è rispetto a quello di divertire e di essere bello.

Oh – scusa Pavel! – Ho iniziato a parlare di arte. Mi fermo qui, sennò finisco male!

Hanspeter Gschwend